

L'ECONOMIA MONDO DALLA RIVOLUZIONE NEOLITICA ALLE RIVOLUZIONI INDUSTRIALI

La rivoluzione agricola e urbana del Neolitico

L'andamento dell'attività economica non è lineare; al contrario è caratterizzato dal susseguirsi di fasi di espansione e di contrazione. In realtà, le cose non sono sempre andate così, anzi per millenni l'andamento dell'economia è stato stazionario interrotto solo da carestie, epidemie, guerre che finivano per deprimere ancor di più un clima economico già di per sé depresso.

Le condizioni di stazionarietà dell'economia tendenti alla contrazione per i motivi sopra ricordati durarono almeno fino a 10.000 - 8.000 anni prima di Cristo quando, nella Mezzaluna Fertile compresa tra Tigri, Eufrate, Nilo e Giordano e, successivamente, nel sito archeologico di Kuk in Papua Nuova Guinea, ebbe inizio la Rivoluzione agricola del Neolitico, caratterizzata dalla produzione umana di utensili sempre più curati e resistenti. Nella cd "mezzaluna fertile", tra Egitto e Iraq, la disponibilità di utensili avanzati consentì all'uomo di iniziare a lavorare i terreni, producendo mais, frumento e riso e a praticare l'allevamento del bestiame.

Ne derivò un notevole *surplus* alimentare, che contribuì a un grande sviluppo demografico (per l'epoca) della specie umana e alla nascita di nuove forme di organizzazione politica e sociale. Lo sviluppo agricolo favorì la formazione dei primi villaggi, che col tempo crescevano nelle loro dimensioni diventando delle piccole città ed offrivano rifugio in caso di pericolo agli abitanti della campagna dalla quale veniva il cibo. Nei territori della Mezzaluna fertile, l'uomo da nomade divenne sedentario e l'incremento demografico favorì la nascita di città fortificate come Gerico e di villaggi come Çatal Hüyük (odierna Turchia).

La Rivoluzione agricola del Neolitico (o prima Rivoluzione agricola) segnò il passaggio da un'economia di raccolta basata sulla caccia, sulla pesca e sulla raccolta di semi, radici, erbe, ecc. spontanei ad un'economia agricola – pastorale. Tale assetto economico rimase sostanzialmente inalterato per quasi 100 secoli e destinato a durare fino al secolo XVIII, quando in Inghilterra e, in seguito, in vari paesi europei, una nuova Rivoluzione, questa volta agraria e, soprattutto, la Rivoluzione industriale posero le basi dello sviluppo economico moderno.

La rivoluzione agraria del Settecento

Alla metà del secolo XVIII, l'agricoltura era l'attività economica prevalente in Europa, mentre nell'industria coesistevano l'artigianato e l'industria domestica e i trasporti non andavano al di là del soddisfacimento delle esigenze di un'economia agricola.

I regimi agrari vigenti avevano un'impronta collettivistica e feudale i cui aspetti salienti consistevano in limitazioni alla libertà di circolazione degli uomini (servitù della gleba), al trasferimento della proprietà terriera (manomorta, maggiorascato, fidecommesso, ecc.), alla libertà di coltivazione delle terre (usi civici, rotazioni obbligatorie, ecc.), nella larga estensione delle terre di proprietà collettiva e nella diffusione di istituzioni a carattere patrimoniale (diritti feudali, decima ecclesiastica, ecc.).

A partire dai primi anni del Settecento, prima in Inghilterra e poi in Francia, Germania, Russia, Stati Uniti e Italia, sotto l'influsso del pensiero illuminista, avviene il superamento del regime agrario pre capitalistico attraverso provvedimenti giuridici in grado di assicurare la libera circolazione degli uomini, il libero trasferimento e la privatizzazione della proprietà terriera, la libertà di coltivazione delle terre, la diffusione dello spirito imprenditoriale nelle campagne, il passaggio alla borghesia di buona parte della proprietà terriera e della conduzione della terra.

La maggior disponibilità di cibo favorì la crescita demografica, che produsse un significativo incremento della manodopera in parte destinata ad essere sottoccupata in agricoltura ma che, in seguito, costituirà un importante riserva di lavoratori per la nascente industria moderna.

Le rivoluzioni industriali dei secoli XVIII – XIX

La **prima rivoluzione industriale** (1780 – 1800 in Inghilterra) segnò il passaggio da un sistema economico agricolo – artigianale – commerciale ad un sistema economico di tipo industriale caratterizzato dall'impiego generalizzato di macchine azionate da energia meccanica (motore a vapore) e dall'utilizzo di nuove fonti energetiche (carbone).

Liberatasi dalle pastoie corporative e monopolistiche ed acquisite nuove tecnologie, l'industria, specie quelle tessile e siderurgica, diventa, nel corso degli anni, la fonte principale di occupazione e di reddito per la popolazione e il settore guida dell'intera economia.

Sviluppata in Inghilterra, la Rivoluzione industriale si diffuse successivamente in alcuni paesi dell'Europa occidentale (Belgio, Francia, Impero tedesco) e del Nord America (USA), consentendo per la prima volta la meccanizzazione della produzione e promuovendo un cambiamento sociale spinto dall'urbanizzazione delle persone.

Tabella 1

EPOCHE DELLE FASI PRELIMINARE E DEL DECOLLO IN ALCUNI PAESI

Paese	Fase preliminare	Fase del decollo	Epoca nella quale l'occupazione industriale ha eguagliato quella agricola
Gran Bretagna	1750 – 1780	1780 – 1800	1815
Francia	?	1830 – 1860	1925
Belgio	?	1850 . 1860	?
Stati Uniti	?	1840 – 1860	1905
Germania	1830 – 850	1850 1870	1900
Svezia	?	1868 – 1890	1925
Russia	1860 - 1890	1890 – 1914	1965
Italia	1850 - 1895	1895 – 1914	1960
Giappone	?	1878 – 1900	1960

Fonte: FELLONI G., *Sinossi di storia economica europea dalla metà del sec. XVIII al 1914*, Genova, 1971.

La **seconda rivoluzione industriale** o “rivoluzione tecnologica” (1870 – 1914) si sviluppò principalmente in Germania, Stati Uniti e Gran Bretagna. Fu caratterizzata principalmente da processi industriali che utilizzavano macchine alimentate da energia elettrica più efficienti, più facili da usare e da mantenere.

L'industria realizzò un processo di produzione di massa più snello, con la creazione della prima catena di montaggio facilitata dalla produzione in serie di volumi maggiori di beni e di migliore qualità. Registrò l'adozione di tecniche e programmi per migliorare la qualità della produzione e garantire una migliore gestione della medesima (produzione *just-in-time*, divisione del lavoro, modello di Taylor). Sfruttava scoperte scientifiche nel campo della fisica e della chimica applicate all'industria, nuove fonti di energia (petrolio) e fu trainata dai settori chimico ed elettrico.

La Grande Depressione (1873 – 1895)

Tra il 1873 ed il 1895, l'economia mondiale fu afflitta dalla Grande Depressione (*Great Depression*), i cui effetti non mancarono, specie negli anni 1891 – 1894, di incidere negativamente anche sull'economia italiana. Fu una crisi di natura soprattutto finanziaria, che coinvolse gran parte dei paesi dell'emisfero settentrionale.

Innescata dalle speculazioni, seguite in Germania al conflitto franco-prussiano e negli Stati Uniti alla guerra di secessione, trovò uno strumento di facile propagazione nell'elevato (per l'epoca) grado di interdipendenza già raggiunto dai mercati finanziari. Primo esempio di crisi di sovrapproduzione, fu caratterizzata dalla caduta della produzione industriale (specie negli Stati Uniti), dal marcato calo dei prezzi e dalle difficoltà dell'agricoltura.

Ebbe inizio con una forte ondata di vendite alla Borsa di Vienna nel 1873 e di Lione nel 1882 per il timore generalizzato degli investitori di perdere gran parte dei propri risparmi. Sempre nel 1873 negli Stati Uniti fu dichiarata fallita la grande banca newyorkese Jay Cooke & Company a causa degli ingenti prestiti divenuti irrecuperabili concessi alla Northern Pacific Railway. Tuttavia, la Grande Depressione ebbe un moderato carattere recessivo anche se causò massicci licenziamenti, marcate riduzioni salariali e vasti movimenti migratori dalle campagne alle città. Questi ultimi furono dovuti alla crisi agraria, che rappresentò l'aspetto principale delle difficoltà dell'economia reale rese acute da una forte e perdurante deflazione.

L'economia mondo tra Ottocento e Novecento

Dopo la depressione degli anni 1873 – 1895, che aveva favorito un ritorno a politiche protezionistiche e alimentato la corsa verso nuove conquiste coloniali, il panorama economico europeo e mondiale aveva conosciuto gli effetti della seconda Rivoluzione. Non solo, i Paesi europei, quelli europeizzati e le dipendenze coloniali europee avevano registrato un consistente aumento della popolazione tanto che, nel 1914, contavano l'84,44% della popolazione mondiale mentre i rimanenti Paesi totalizzavano solo il 15,6%.

Così, tra il 1890 e il 1913, il PIL reale aumentò in Europa ad un tasso medio annuo del 1,4 %, negli USA del 2, in Canada del 2,8 e in Giappone del 1,4%. Nello stesso periodo, le esportazioni della Francia aumentarono in media del 2,8% all'anno, in Germania del 5,3, in Gran Bretagna del 2,6, in Canada del 6,3, in Giappone dell'8,9 e negli Usa del 3,9%.

La crescita della produzione e del reddito fu resa possibile dall'applicazione ai processi produttivi delle innovazioni tecnologiche e dall'adozione di nuovi modelli di organizzazione del lavoro nelle fabbriche (catena di montaggio). Nell'ultimo decennio dell'Ottocento e nei primi tredici anni del secolo XX, la produttività aumentò ad un tasso medio annuo del 1,7%. Nel 1913, sei paesi europei (Germania, Gran Bretagna, Francia, Russia, Italia e Belgio) contribuivano alla produzione industriale mondiale nella misura del 46%, gli USA per il 36, il Canada per il 2, l'India per l'1 e il resto del Mondo per il 15%.

Sempre nel 1913, gli scambi internazionali erano egemonizzati dai Paesi europei che detenevano una quota del 62% del commercio mondiale. Alla vigilia della prima guerra mondiale, il 76% degli investimenti esteri intesi come capitali investiti all'estero che ammontavano complessivamente a 220 miliardi franchi oro, era di competenza di tre paesi europei (Gran Bretagna con il 43%, Francia con il 20, Germania con il 13%, mentre la quota degli USA era pari al 7%. Ancora nel 1913, i Paesi dell'Europa occidentale detenevano il 33,1% del PIL mondiale, l'Europa orientale e la Russia il 13,4, i Western offshoots (Australia, Nuova Zelanda, Canada e Stati Uniti) il 21,3, l'America latina il 4,4 (di cui il Messico lo 0,9), il Giappone il 2,6, l'Asia (escluso il Giappone) il 22,3 e l'Africa il 2,9 %.

Così, alla vigilia della prima guerra mondiale, l'Europa e la Gran Bretagna erano rispettivamente il Continente e la potenza egemoni. Il peso demografico, economico, commerciale e finanziario del vecchio Continente e del Paese che per primo aveva sperimentato la Rivoluzione industriale erano senza uguali.

Da una guerra all'altra (1914 – 1945)

I trent'anni compresi fra le due guerre mondiali furono caratterizzati da una flessione del PIL mondiale nonostante alcune fasi di crescita negli anni Venti e nella seconda metà del decennio successivo. Politiche commerciali protezionistiche, che ridussero il volume degli scambi internazionali, politiche deflative in Francia e in Italia e, soprattutto, la grave crisi del 1929 furono tra le cause di questo rallentamento. Tuttavia, le previsioni dello scoppio di una guerra che agitavano l'Europa portarono a uno sforzo produttivo di notevole dimensione in Germania e Italia, mentre la politica di riarmo del Giappone sostenne i ritmi di crescita dell'economia nipponica. Il trentennio vide, anche per esigenze belliche, il marcato rafforzamento della potenza economica degli Stati Uniti di cui l'aumento degli investimenti esteri e delle riserve valutarie costituirono due aspetti di rilievo. Al contrario, apparve in declino l'economia inglese con un'industria caratterizzata da ridotta produttività, caduta delle esportazioni e aumento della disoccupazione. Le difficoltà della Gran Bretagna sul fronte economico venivano evidenziate dalle vicende della sterlina, che prima abbandonò la convertibilità in oro e successivamente fu svalutata rispetto al dollaro.